

Data	5 dicembre 2012
Luogo	Trieste
Organizzazione	Dipartimento di studi umanistici Corsi di studio in servizio sociale
Cosa	Convegno Nazionale “Politiche, servizi e professioni sociali tra fragilità personali e potenzialità comunitarie”
Titolo	Istanze etiche di politica sociale
Tema	Intervento sulla prospettiva dell’etica nella sessione “Tra le (dis)articolazioni del welfare italiano costruire ancora spazi di partecipazione e cittadinanza”.
Per contatto	www.giovanigrandi.it
Paper	► Appunti Testo riordinato Testo rifinito per pubblicazione

Istanze etiche di politica sociale

(Giovanni Grandi, Università degli Studi di Padova)

Il titolo di questo breve intervento è sufficientemente criptico da poter ospitare diverse suggestioni. Lo possiamo tradurre anzitutto in una domanda preliminare: *qual è il contributo che ci aspettiamo dall'etica nel quadro di una riflessione sul sociale e sullo spazio pubblico?* Se provassimo a rispondere a questo interrogativo consultando i piani di studio dei corsi universitari o le proposte di aggiornamento degli operatori del sociale osserveremo senza difficoltà che l'etica viene declinata per lo più come deontologia (professionale). Ciò che ci aspettiamo è che ci sia un sapere che ci suggerisca come comportarci in determinati frangenti o situazioni: l'eticità – se parlassimo di moralità la curvatura diventerebbe ben presto diversa – viene colta come una “competenza” da acquisire.

Possiamo però provare a modificare la prospettiva, passando dalla declinazione deontologica dell'etica – che in fondo è un frutto tardivo, e forse neppure troppo nutriente dello sviluppo della riflessione morale nella storia del pensiero – alla sua fondazione antropologica. Diventa allora possibile spostare l'attenzione su una questione più generale (o, appunto, più fondativa): se ciò su cui ci stiamo interrogando oggi è la possibilità di contrastare un movimento di frammentazione del sociale, quale può essere il contributo dell'etica ad una riflessione di politica sociale, una riflessione che riguarda l'assetto d'insieme di una *civitas*?

Un approccio antropologico – qui mi riferisco all'antropologia filosofica classica, non all'antropologia culturale: per quanto le discipline condividano il medesimo sostantivo, rappresentano percorsi molto diversi – riconosce la problematicità di ogni spinta disgregatrice. Prima ancora che nella rete dei rapporti sociali, ogni persona avverte l'esigenza di una integrazione in se stessa: in ogni vita adulta si fa strada il bisogno di ricomprendere il senso unitario della propria storia, delle proprie esperienze, dei propri errori e fallimenti. La cosiddetta «domanda di senso», che si trattiene sul «perché» delle cose, non si traduce semplicemente nel mettere in luce gli obiettivi grandi di una vita, ma ben più oltre nell'imparare a decifrare il significato dei vissuti. Vive meglio la persona che progressivamente riesce a reintegrare in sé, nel proprio profilo, nella propria identità tutto ciò che inizialmente ha magari sperimentato come *dis*-articolato, come un pezzo o un frangente di vita da allontanare da sé come un elemento estraneo.

Da un punto di vista antropologico allora l'integrazione dei vissuti rappresenta uno degli aspetti fondamentali attraverso cui la persona impara a maturare una visione dell'esistenza che vada al di là dell'oggi (con i suoi bisogni), e che apra alla comprensione della vita nel suo andamento a parabola, con le sue diverse stagioni ed esigenze. Si tratta di una acquisizione elementare da formulare, anche se non altrettanto semplice da declinare: la vita non è *solo* un susseguirsi di *problemi* concreti da risolvere, è *anche*, ad un ulteriore livello, un evolversi di *situazioni da abitare*, da imparare a sostenere. Ma sostenere situazioni prolungate e faticose è estremamente difficile – se non impossibile – senza far spazio ad una integrazione di senso: chi non si mette in serio ascolto di questa esigenza strutturale dell'umano rischia contrarre la vita in un movimento di fuga dal presente.

In buona misura il disagio diffuso del nostro tempo è un riflesso di questa fragilità nell'integrazione di sé. Una società in cui aumentano le persone in fuga da se stesse e da ciò che la ferialità offre alla loro esistenza è una società in cui cresce il desiderio di “essere altrove”: la *domanda di cambiamento*, fisiologica nello sviluppo della persona, viene sempre più declinata come una esigenza di *rottura* anziché di *maturazione e reintegrazione*. Naturalmente, questo disagio non avvolge solo chi si misura con particolari forme di povertà o di esclusione, ma anche chi si trova al riparo da queste problematiche. Non è il disa-

gio specifico degli esclusi, ma il disagio che colpisce senza distinzione gli “ultimi” e i “primi”, perché appunto non è una derivata della crisi economica, ma una emersione della crisi esistenziale e dell’incapacità – specie dell’adulto – di inoltrarsi in una comprensione più integrale di sé, della propria storia, dei propri interrogativi più ricorrenti.

Potremmo chiederci: *il disagio personale nell’integrazione di sé, anche nell’ipotesi che rappresenti una problematica diffusa, è qualcosa che rientra nel campo di interesse delle politiche sociali? Una riflessione sul sistema del welfare ha delle ragioni per sporgersi sulle problematiche che una analisi antropologica fa rilevare?*

Per raccogliere le idee rispetto a questi interrogativi è utile osservare che il problema della riarticolazione dei frammenti di vita declinata in chiave personale non è una problematica emergente, o una nuova forma di sofferenza. Su questo specifico punto è possibile cogliere il contributo dell’etica dal versante della riflessione antropologica: il bisogno di integrazione di sé e la fatica nel maturare una visione d’insieme del senso della propria esistenza non rappresentano un’esigenza singolare del nostro tempo. La storia del pensiero, quantomeno nell’area mediterranea e occidentale, rivela che l’esigenza di riarticolare in unità di senso ciò che l’esperienza immediata porge come parcellizzato e – appunto – disarticolato è una costante antropologica. La difficoltà dell’impresa è un tratto *fisiologico* e non *patologico* nella progressiva maturazione della persona.

Ciò che noi (anche) oggi possiamo osservare è che se le persone non trovano attenzione sociale rispetto all’importanza di curare la propria crescita secondo una dinamica di progressiva ricomprensione di sé, allora il disagio fisiologico non viene preso con serietà, viene sottovalutato, si cronicizza e – nella rete delle relazioni sociali – si amplifica. Si amplifica in tutte quelle situazioni della vita ordinaria in cui per garantire a se stessi la possibilità di cambiamenti sempre più rilevanti (la logica della fuga e della rottura di cui sopra) non rimane altra via che togliere spazio a quanti concorrono per ottenere lo stesso risultato.

Detto in termini molto più rudi ed essenziali: l’immaturità personale (che consiste fondamentalmente in una inadeguata integrazione di sé) rappresenta un costo sociale molto alto, specialmente in termini di conflittualità relazionali, che dovremmo imparare a portare in chiaro. Forse anche rivedendo l’idea che la maturazione della persona sia una faccenda squisitamente privata.

Si tratta, in fondo, di prendere coscienza che è molto difficile contribuire alla ritessitura di buone relazioni tra le persone – creando così una rete di protezione sociale – intervenendo solo dal versante dei servizi e delle strutture: c’è dell’altro. Occorre però capire in che modo declinare una attenzione sociale rispetto ai percorsi di maturazione e di crescita delle persone.

Con questo iniziamo a chiudere il piccolo circuito di questioni via via sollevate: l’etica, attivandosi con uno sguardo antropologico che abbia il respiro dei millenni, ci aiuta oggi non tanto a stabilire cosa sia giusto fare e in che frangente. Ci può aiutare piuttosto ad individuare alcune forme del disagio – che forse emergono in modo più visibile lì dove ci sono povertà ed esclusione sociale – che costano alla *societas*, ma che sono imputabili non ad una mancanza di servizi, quanto ad un vuoto di formazione e di cultura. Una riflessione sul sistema del welfare include una sensibilità etica quando riesce a cogliere con maggior precisione quali siano le mancanze formative che una società ha alle spalle e che paga oggi in termini di sofferenza sociale diffusa.

Naturalmente non si tratta di codificare un’unica visione della vita da inculcare o un’unico modo attraverso cui imparare ad affrontare la questione dell’integrazione di sé: si tratta anzitutto di ridare cittadinanza a queste problematiche e di reimparare a discuterne nello spazio pubblico. Timidamente nei programmi formativi universitari compare da qualche tempo il trinomio “sapere, saper fare, saper essere”; tuttavia il “saper essere” viene per lo più declinato come un “sapersi comportare”, quindi ancora un chiave deontologica, e l’attenzione prevalente rimane indirizzata al “saper fare”. È il riflesso di una generazione

di adulti e di formatori che per lo più hanno lasciato all'improvvisazione o alla spontaneità l'ambito della maturazione della personalità, ritenendo che *il difficile*, nella vita, fosse l'acquisire competenze tecniche.

Oggi è possibile che proprio chi si occupa delle forme del disagio sociale si accorga per primo che *il difficile* sta altrove. L'etica allora può essere un interessante alleato per ampliare un ragionamento di politiche sociali e meglio focalizzare le attenzioni a cui sollecitare soprattutto i diversi ambiti e soggetti impegnati nella formazione.